

## **Perché fraintendiamo Suu Kyi e il suo rifiuto di demonizzare l'esercito birmano**

Di ABHIJIT DUTTA

Di tutte le cose che creano perplessità attorno alla politica nel Myanmar, la più difficile da comprendere è forse il modo in cui Aung San Suu Kyi si rifiuti di demonizzare l'esercito del paese, il Tatmadaw, attualmente accusato di genocidio, di utilizzare come armi lo stupro, la tortura e l'incendio doloso. È risaputo che lei non detenga il pieno controllo dell'amministrazione del paese, per via dei poteri costituzionali sproporzionati di cui gode l'esercito, eppure restano quasi inspiegabili i motivi per cui lei non sale su un podio per utilizzare l'enorme microfono che il mondo le ha messo fra le mani, e denunciare i generali. Anziché accusarli di essere assassini e stupratori, ha scelto di lavorare insieme a loro, collocandone alcuni in posizioni di rilievo e per lo più comportandosi come se si trovasse fra amici quando frequenta uomini in divisa. Agli occhi del mondo, questo comportamento risulta scandaloso e moralmente riprovevole. "Punto di riferimento morale nel passato, il silenzio di Aung San Suu Kyi nel Myanmar è ora indice di colpevolezza," sentenzia l'Huffington Post. Il suo "silenzio assordante," sostiene The Guardian, la rende "moralmente complice." Stando alle conclusioni del rapporto ONU che accusa l'esercito birmano di genocidio, nonostante "i poteri costituzionali lascino poco margine alle autorità civili per controllare le azioni del Tatmadaw," Suu Kyi non ha impiegato la sua "autorità morale" per impedire o arginare gli eventi in corso.

Ma in cosa consiste questa "autorità morale"? Chi critica Suu Kyi vorrebbe che la portasse a "scendere in campo" contro l'esercito, come la statua della Ragazza Indomita che a New York in Wall Street resiste alla carica del Toro, in un confronto alla Davide e Golia che permetta di definire il coraggio morale e spiegare da dove venga la sua autorevolezza. Secondo questo modo di pensare, la moralità è un'arma, una pietra con la quale fracassare la testa dell'avversario.

Si tratta però di una filosofia alla quale Suu Kyi non ha mai aderito. Nel suo universo morale, il coraggio si definisce come liberazione dalla paura, o libertà dall'ostilità e dal bisogno di odiare. È un tipo di coraggio che permette di sedersi accanto a qualcuno anziché fronteggiarlo. Molti, all'epoca dei suoi arresti domiciliari, hanno lodato questo coraggio come indice di grazia e perfino di santità.

Alla domanda di John Pilger, che nel 1995 ebbe modo di incontrare Suu Kyi appena rilasciata dal primo dei suoi molti periodi di arresto, se provasse terrore ad essere circondata da questa forza ostile e separata dalla famiglia, dai colleghi e dai compagni, la risposta inequivocabile fu: "no, perché non provavo ostilità nei loro confronti. Ecco ciò che le persone faticano a capire. Io credo che la paura derivi dall'ostilità. Io non provavo alcuna ostilità verso di loro e quindi mi sentivo a mio agio." Le radici del coraggio morale di Suu Kyi affondano nella convinzione che l'odio e la paura vanno di pari passo e che se non odi qualcuno, quella persona non può farti paura. Quando Suu Kyi entrò per la prima volta in parlamento, nel 2012, i giornalisti le chiesero come si sentisse nel doversi sedere accanto agli uomini dell'esercito, gli stessi uomini responsabili della sua persecuzione. "Sento molta benevolenza nei confronti dell'esercito," rispose, "e quindi sedermi insieme a loro non mi dà alcun fastidio. Mi fa piacere sedermi accanto a loro."

Non si tratta di una dichiarazione vuota. L'amore di Suu Kyi per l'esercito è collegato al suo amore per il padre, considerato il fondatore dell'esercito birmano e il più grande eroe della lotta per l'indipendenza del paese. Kirsty Young della BBC si scandalizzò quando Suu Kyi disse, durante un'intervista condotta nel 2012, di "provare molto affetto verso l'esercito", perché lo concepisce fin da sempre come "l'esercito di suo padre". Per tutta risposta, Young raccontò i crimini di cui è

accusato questo stesso esercito. “Certamente!” replicò Suu Kyi. “Ciò che hanno fatto è terribile e a me le loro azioni non piacciono per niente, ma se ami qualcuno a mio avviso lo ami ‘malgrado’ e non ‘a causa di’. Aspetti sempre con impazienza l’ora in cui si potrà redimere.”

L’idea che nessuno sia al di là della redenzione è centrale alla concezione buddista di *metta*, l’amore-gentilezza senza confini e senza condizioni per ogni essere. Il *metta* richiede un’ampiezza di vedute e una compassione capaci di distinguere fra una persona e i suoi atti. Se vedere un assassino solo in quanto assassino rende impossibile il perdono, senza il perdono non può esserci compassione, e la persona in questione rimane al di fuori del cerchio del *metta*. Si tratta di essere profondamente convinti della bontà intrinseca delle persone e di credere alla potenza dell’amore come fattore di cambiamento sociale.

Se una politica basata sul *metta* può sembrare a prima vista eccessivamente nobile, scissa dalla realtà talvolta raccapricciante di questa terra, nei fatti la disponibilità mostrata da Suu Kyi di trattare senza pregiudizi con l’esercito apre la strada a una politica pratica, anzi, rigorosa. Suu Kyi ha cercato di affidare ad ex-generalisti posizioni da cui la aiutino ad aggirare gli ostacoli radicati nei processi parlamentari, e di utilizzare il loro talento e la loro rete di conoscenze per promuovere il cambiamento politico. Ciò non le ha impedito di parlare in modo chiaro e risoluto della sua volontà di introdurre emendamenti nella costituzione che sfidano direttamente il ruolo che il Tatmadaw si è attribuito. Né tantomeno le ha impedito di criticare la violenza illegittima, di condannare le violazioni dei diritti umani e di parlare di giustizia all’interno di uno stato di diritto. Le sue condanne sono però sempre riservate all’atto, mai alla persona. Male è ciò che ha fatto l’esercito, non l’esercito stesso. E in lei rimarrà sempre viva la speranza che un giorno questa istituzione si potrà redimere.

È possibile criticarla perché e attualmente va di moda, ma la verità è che **Suu Kyi appartiene alla razza dei politici spirituali, una razza così rara che oggi non siamo più in grado di riconoscerla.**

*(Abhijit Dutta è autore del libro in via di pubblicazione Il Myanmar nel mondo: viaggi all’interno di una Birmania in via di cambiamento)*

[<https://economicimes.indiatimes.com/news/international/world-news/why-we-misread-suu-kyi-and-her-refusal-to-demonise-the-burmese-army/artcleshw/66786330.cms>]